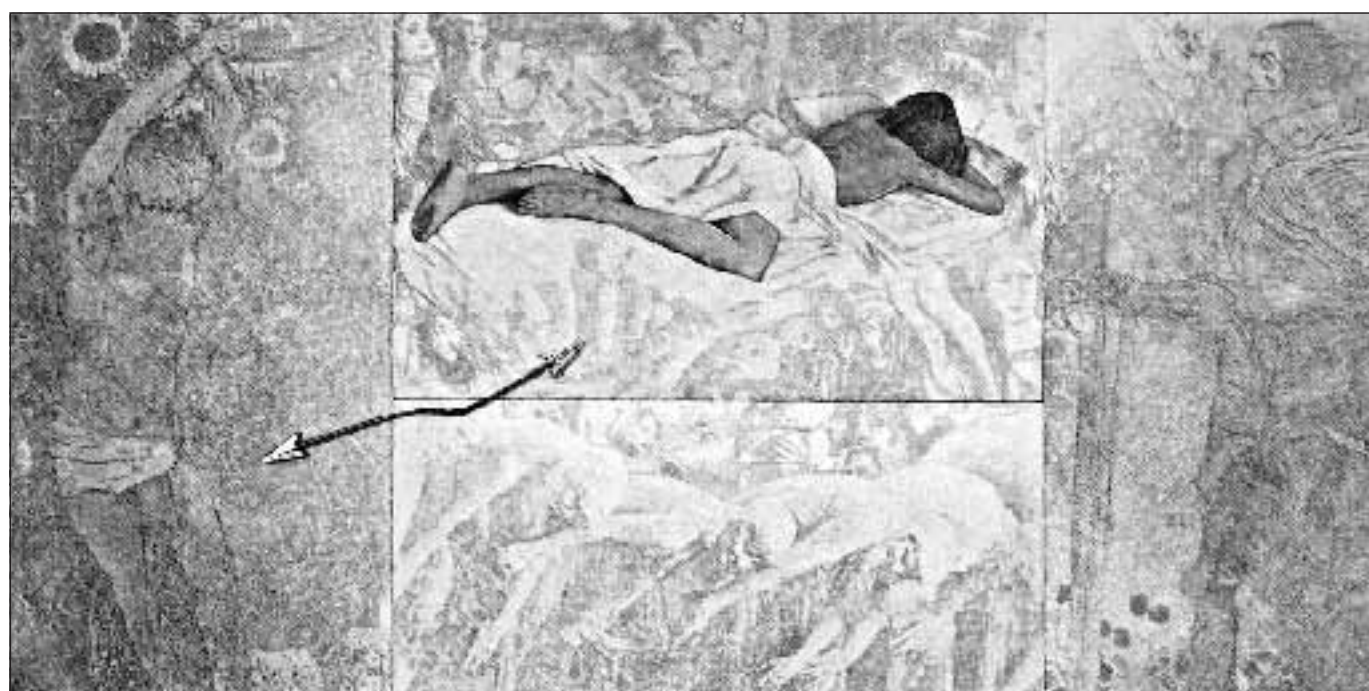


# Faggiano, la pittura come fotoscultura

**TARANTO** Al Museo Nazionale archeologico l'opera di un'artista scomparso che inseguì a modo suo il «ritorno all'immagine» degli anni 80: tecnologia fotografica su tele emulsionate di colore.

di Renato Barilli

**N**on c'è peggior destino, per un artista, di quello di uscir di scena quando non abbia ancora consolidato il proprio percorso. Ciò è capitato a Antonio Michelangelo Faggiano (1946-2001), che per giunta ha conosciuto anche l'altro trauma, assai più diffuso, di esser nato nel nostro Meridione, così fertile di ingegni, ma così scarso di solide infrastrutture per il lavoro intellettuale-artistico, tanto da costringere molti dei suoi figli migliori a emigrare al Nord, fermandosi a Roma o guadagnando le grandi città industriali, Milano, Torino. Però nel caso di Faggiano, nato a Taranto ma appunto presto trasferitosi nel capoluogo lombardo a svolgervi per intero la sua carriera, la città d'origine dà ora generosi segni di recupero in quanto gli ha dedicato una mostra con cui si aprono le



Un'opera di Antonio Michelangelo Faggiano esposta a Taranto

attività di un condendo Museo del Mediterraneo, anche se per il momento questo ambizioso progetto chiede ospitalità al Museo Nazionale Archeologico (a cura di Antonio d'Avossa, fino al 5 marzo, cat. Silvana). Il lavoro di Faggiano si pone in una fase particolare degli anni Settanta quando si avvertì il bisogno di reagire alla temperie sessantottesca, che aveva dato luogo alla cosiddetta «morte dell'arte», con una fuga dai mezzi tradizionali, come il pennello e i pigmenti cromatici, a favore o dei nuovi mezzi tecnologici (foto, video, neon) o di un recupero di mezzi primordiali, atavici, quali il corpo stesso dell'artista, e certi materiali bruti, terra, vegetali, perfino animali. Insomma, gli aspetti tipici su cui, presso di noi, si era costruito il successo dell'Arte pove-

ra. Ma contro gli eccessi insiti in queste pur feconde prospettive d'azione era partito un inevitabile movimento pendolare di riscossa che avrebbe portato in breve a un rilancio della mano, del colore, dell'immagine, fino a esiti neoespressionisti, come si ebbero, da noi, con la Transavanguardia, e in Germania con i Nuovi Selvaggi. Accanto a questo rovesciamento pendolare della situazione, altri risposero alla spinta avvenirista del poverismo e simili con eleganti recuperi del museo, reagendo insomma a colpi di «citazione», come fecero allora gli Anacronisti, fingendosi devoti copisti di capolavori sconosciuti conservati in qualche museo immaginario. E infine ci fu un fronte, battezzato dei Nuovi-nuovi, tra cui Faggiano, che svolse anch'esso un copione di recupere-

**Antonio Michelangelo Faggiano**  
Taranto  
Museo Nazionale Archeologico  
Fino al 14 febbraio

ro dell'antico, ma senza necessariamente contraddire il possibile intervento di mezzi di specie «concettuale». Per esempio, se veniamo all'opera di Faggiano, non la vediamo mai nascere dall'uso di pennelli e colori, tutto passa attraverso l'adozione della macchina fotografica. Senonché l'artista pugliese-milanese fa in modo che il riporto dell'occhio tecnologico, attraverso sofisticate modalità, acquisti buoni titoli di grazia, di fascino, di aura. Se scorriamo le didascalie dei lavori di Faggiano presenti in questa re-

trospectiva, leggiamo che si tratta quasi sempre di «foto sottosposte», in modo che la luce non potesse darcene un'immagine di abbagliante evidenza, all'insegna di un precisionismo senza margini di enigma. Al contrario, ne vengono delle larve, dei fantasmi, sospesi tra il vedere e il non vedere, come se i relativi oggetti affiorassero da grandi distanze. Si aggiunga anche che si tratta invariabilmente di immagini provenienti da repertori storici, datati, museali: immagini «ricche», si potrebbe dire, tutt'altro che povere, usuali, quotidiane. Inoltre l'autore era sempre mosso dalla molla del collezionista, del raccoglitore di figurine, del confezionatore di album da sfogliare con rapimento. Era in lui quella curiosità mobile e vivace che, in altri secoli, aveva ispirato i creatori

delle Wunderkammern, delle camere delle meraviglie, solo che là, in genere, si aveva a che fare con solidi oggetti tridimensionali, qui invece si tratta di «pallidi fantasmi senz'ossa»; per dirla addirittura con un verso di Ronsard. Ma non è tutto, perché queste lievi impronte lunari non sono stampate su dura, metallica carta lucida, bensì su «tele emulsionate pastellate», come se l'artista volesse dar loro consistenza, spessore, facendone delle icone preziose, dei tabernacoli, dei polittici incantati. Infatti i suoi modi di lavoro passavano proprio per la creazione come di lunghi paraventi ad ante snodabili, che potevano anche staccarsi dalla parete, reggersi su strutture autoportanti. Faggiano non fu certo il primo, a valersi di questi delicati tatuaggi intracutanei, lo avevano preceduto un maestro in assoluto dei nostri tempi, lo statunitense Rauschenberg, anche lui grande raccoglitore di immagini «usa e getta», ma fatte filtrate come da preziosi palinsesti; e anche il Pop romano Franco Angeli era solito velare con garze i suoi altrimenti ossessivi simboli dell'attualità più sfacciata e aggressiva. In genere queste laboriose confezioni di Faggiano si presentano in larghe ed espanse superfici, ma talvolta egli ha tentato anche la scultura, la terza dimensione, sia arrotolandolo le pelli su se stesse, e ricavandone dei preziosi mappamondi istoriati, oppure, con gesto a tutta prima aberrante, ci ha dato delle spine dorsali, delle costole di dinosauro. Ma si pensa a quel gesto spontaneo benché crudele con cui sfrondiamo un ramoscello asportandone le foglie, cioè quelle immagini evanescenti, e mettendo così a nudo la nervatura in cui sono incastonate.

## AGENDARTE

**BOLOGNA.** Mimmo Jodice. Light (fino al 26/02).  
● Attraverso una sessantina di foto a colori, la mostra documenta un aspetto inesplorato del lavoro del grande fotografo italiano (Napoli 1934), universalmente noto per le sue immagini in bianco e nero. Villa delle Rose, via Saragozza 228/230. Tel. 051.502859

**ROMA.** Gianni Dessi, Leandro Erlich e Erwin Wurm (fino al 7/05). ● Il Macro inaugura una retrospettiva dell'artista romano Dessi (classe 1955), con una ventina di grandi opere realizzate dagli anni Ottanta a oggi e una personale del giovane artista argentino Erlich (classe 1973), con quattro installazioni ambientali che invitano a riflettere sul carattere illusorio della percezione visiva. Intanto prosegue la mostra dell'austriaco Wurm. MACRO - Museo d'Arte Contemporanea, via Reggio Emilia, 54. Tel. 06.6710.70400 www.macro.roma.museum

**SIENA.** Leonardo Drew e Nari Ward (fino al 7/05). ● Doppia personale dell'americano Drew e del giamaicano, residente a New York, Ward accomunati dalla



Un'opera di Leonardo Drew in mostra a Siena

poetica dell'oggetto trovato, della rovina, dello scarto e del consumato. Palazzo delle Papesse, via di Città, 126. Tel. 0577.22071. www.papesse.org

**TORINO.** Metropolis. La città nell'immaginario delle Avanguardie 1910-1920 (fino al 4/06). ● Ampia rassegna dedicata alla visione e all'interpretazione della città da parte degli artisti delle avanguardie storiche, da Picasso a Boccioni, da Sironi a Grosz. Gam, via Magenta, 31. Tel. 011.4429523

**TORINO.** Gesto materia colore. Aspetti della cultura italiana del secondo Novecento. Fontana, Burri, Afro (fino al 21/04). ● Attraverso una trentina di opere la mostra mette a fuoco la poetica dei tre maggiori protagonisti italiani dell'Informale: Afro Basaldella (1912-1976), Alberto Burri (1915-1995) e Lucio Fontana (1899-1968). Galleria Mazzoleni, Palazzo Panizza, piazza Solfarino, 2. Tel. 011.534473

A cura di Flavia Matitti

**RETROSPETTIVE.** A Pieve di Cento sino a fine febbraio le opere che hanno reso celebre lo scultore di Crevalcore in tutto il mondo

## Ghermandi, foglie di bronzo che ancora volano nel vento

di Chiara Affronta / Bologna

**S**ono state le sue foglie a farlo conoscere al mondo, foglie di bronzo, solide e lievi. Foglie che hanno fatto scuola, quelle di Quinto Ghermandi, artista che nasce a Crevalcore, in provincia di Bologna nel 1916 e si diploma all'Accademia delle Belle arti: un figlio di quella pianura padana, madre di molti artisti e dalla cui monotonia, solo apparente, si sono modellate alcune delle forme più alte dell'arte scultorea. Una mostra, fino al 28 febbraio a Pieve di Cento (associazione Il Ponte, info: 051.6861130) ripercorre le vette dell'arte di Ghermandi, in un luogo distante dal frastuono cittadino. È infatti Graziano Campanini, curatore della personale, a non sollevare Bologna

dalla «colpa» di avere un po' dimenticato un uomo che così tanto le ha dato, come artista e come docente dell'Accademia. Campanini, che ben conosceva le foglie di Ghermandi, fu molto colpito nel ritrovarne una delle più famose, incorniciata dal mare del Nord, al Louisiana museum, nei pressi di Copenhagen, insieme alle opere di grandi scultori del '900 come Henry Moore, Alberto Giacometti, Joan Miró, Max Ernst. Scopri poi che molti musei europei avevano almeno un'opera di questo artista arrivato alla scultura in modo istintivo, e al bronzo in modo casuale. Fu lui stesso a scrivere che «il mio mestiere è fare lo scultore. Non so fare altro e non ho mai desiderato fare altro. Se provo

**Quinto Ghermandi**  
Il Ponte  
Pieve di Cento  
Bologna  
Fino al 28 febbraio

a risalire nel tempo, alla ricerca di come nasce questa mia passione, ritrovo me stesso bambino che pasticciavo con la terra». Poi vennero l'Accademia, gli entusiasmi. E subito dopo la guerra che si portò via tutto. Ghermandi si ritrovò bersagliere in Albania e in Grecia, e poi prigioniero degli inglesi. Poi la guerra finì e lasciò il posto allo spaesamento artistico. Un'incursione nella ceramica non lo soddisfece davvero, e neanche l'idea del ferro saldato. Fu la richiesta da

parte di un collezionista di una scultura in bronzo a rivelare a Ghermandi quella sarebbe diventata la «sua» materia. Disegni, incisioni, e soprattutto i bronzi compongono questa mostra dove si trovano alcune delle sculture più note di Ghermandi: Largo gesto, Jonica, Piccole foglie e Foglia notturna e il bronzo con cui l'artista immortalò nel '49 un «Giorgio Morandi con cappotto». Un catalogo edito da Skira - «Quinto Ghermandi. Un racconto fotografico» - accompagna la mostra. Al suo interno gli scatti di tre artisti (Luciano Calzolari, Daniele Lelli e Andrea Samaritani) riprendono i suoi lavori arricchiti dai contributi di Campanini, del critico Giuseppe Marchiori, dello scultore Nicola Zamboni, allievo di Ghermandi. Difficile stabilire se anche sua fi-



Quinto Ghermandi, «Largo gesto» (1969)

glia Francesca, nota per i fumetti e le illustrazioni, sia allieva dell'artista; arduo confrontare risultati e obiettivi. «Io non so quale sia il mio obiettivo, tantomeno quello del mio babbo», dice Francesca: «In comune abbiamo l'amore per la casualità: non ci sono obiettivi ma il piacere di plasmare, dare la forma a qualcosa e stupirci per il

risultato». È sempre Francesca a suggerire il perché di queste foglie bronzee, così leggere e per nulla statiche. «La scultura di mio padre è piena di tentativi di librarsi in volo: molte sue sculture vivono equilibri impossibili. Lui riusciva a lavorare la materia con la stessa leggerezza con cui io potrei fare uno schizzo».

## Vasco Pratolini Metello

UNIPOL ASSICURAZIONI

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



La Cgil compie 100 anni. In occasione della ricorrenza l'Unità e l'Associazione Centenario Cgil presentano

8 grandi romanzi per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia.

Un racconto lungo un secolo.

in edicola con l'Unità

# l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet: [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store) oppure chiamando il nostro servizio clienti allo 02/66505065 (lunedì - venerdì dalle ore 9 alle 14.00)